PER NOZZE TURRISI-D' ALÌ

LA CHIOMA DI BERENICE

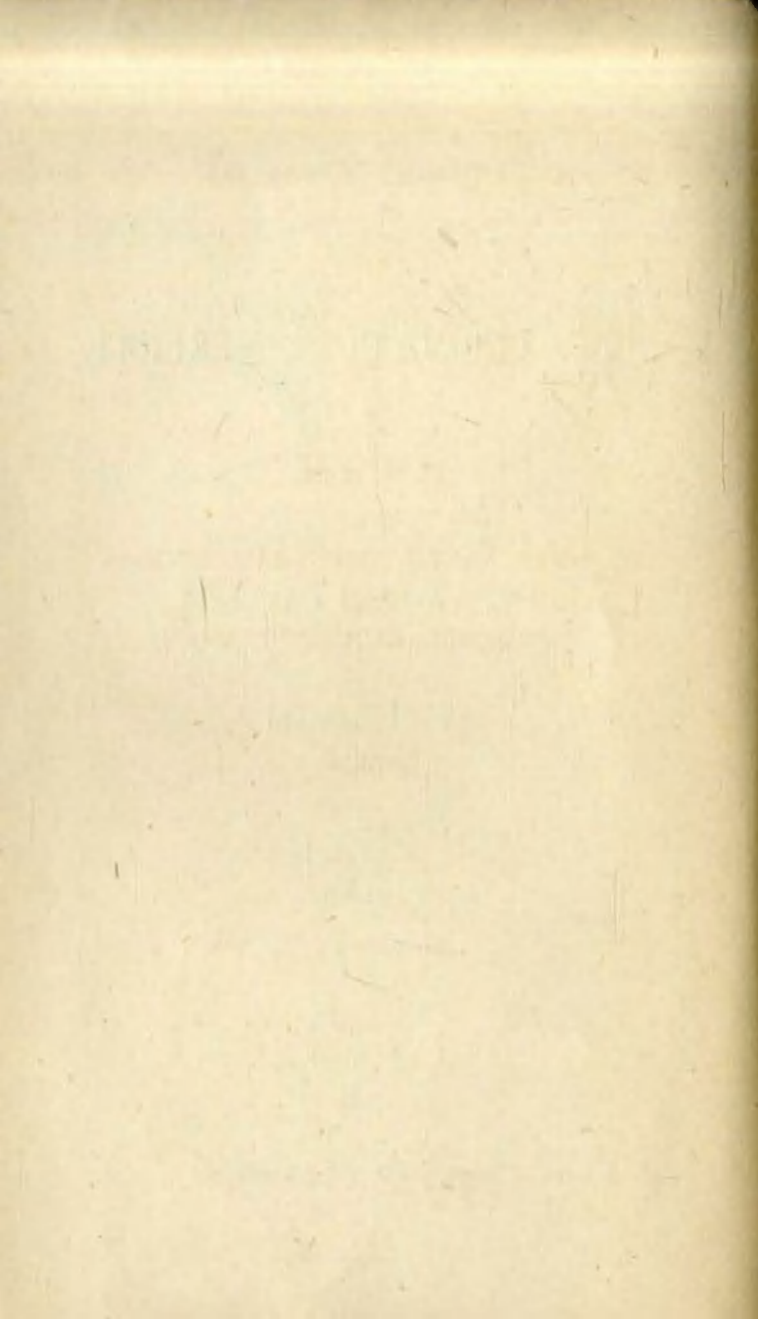
VERSIONE METRICA DAL LATINO

DI C. VALERIO CATULLO

PER

LUIGI NATOLI

PALERMO
COI TIPI DEL GIORNALE DI SICILIA

MDCCCLXXXIII.

PER LE NOZZE

DEL

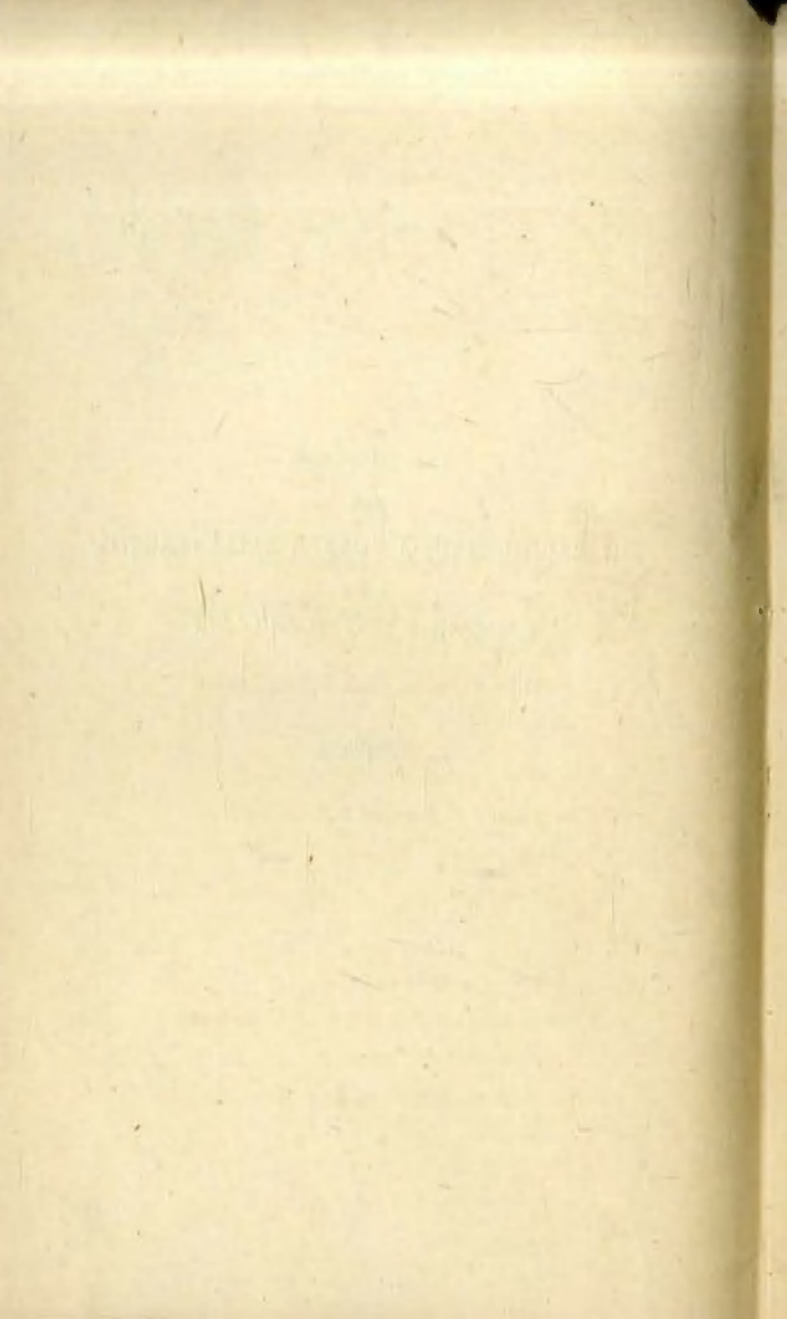
SIG. BARON. MAURO TURRISI BALLESTREROS

E LA

SIGNORINA CLOTILDE D'ALÌ

—

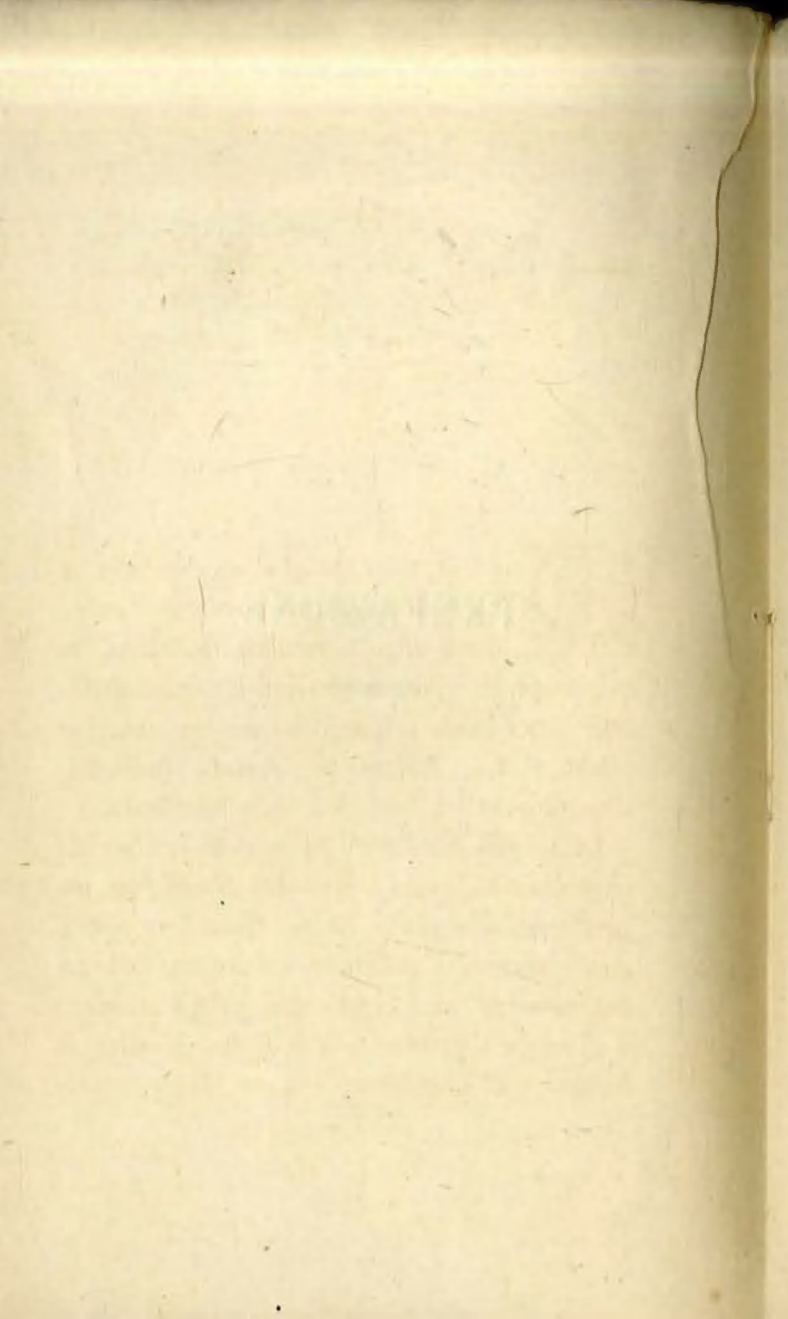
DEDICA

—

entre le Grazie danzano
e il nodo intreccian d'Imeneo gentile,
e la virtù de i floridi
prati a Voi ride, e ride il Sol d'aprile;

io tento i carmi indocili
de 'l poeta di Sirmio; e Berenice
ride da i campi ceruli
pe 'l sacrificio de 'l suo crin felice.

O sposi, o cuori unanimi,
questi carmi a Voi sacro: a Voi sereni
scendan tra i fiati rosei
dei Superni, i bei giorni, e Amor li meni.

Amor li meni; torcasi
aureo il fil de la vita; ed il giocondo
talamo cresca Venere,
casta Dea, di viril prole fecondo.

PREFAZIONE

ON è senza qualche temerità che io ho tradotto questo poemetto alessandrino, dopo la versione foscoliana, fin qui insuperata: pure e per il metro da me preferito — che è quello originale — e per una maggior fedeltà al testo latino, oso sperare che la critica accoglierà di buon animo la mia fatica.

Dico fatica, perchè chi ha qualche conoscenza letteraria non ignora a quali difficoltà si vada incontro nel tradurre la *Chioma Berenicea;* poichè quelle spezzature subitanee dell'organismo lirico del poemetto, quel rapido avvicendarsi di affetti e di storia e di mitologia e di descrizioni e di querele e di esortazioni, ove non sia con arte ri-

prodotto, snerva, disorganizza, ammazza la venustà dell' originale.

Nè questo solo; ma le incertezze, le varianti, la copia dei testi manoscritti e delle edizioni critiche che si contrastano a vicenda, imbarazzano il traduttore: quantunque le note, i discorsi, le dissertazioni foscoliane, per non dire di altre edizioni recenti, come quella della biblioteca latina del Didot, abbiano oramai illustrato convenientemente il testo catulliano, e spianata la via alla interpretazione.

Forse per queste difficoltà la *Chioma di Berenice* ha avuto un buon numero di traduttori, non tutti però fedeli nè tutti degni di accostarsi ai sacri fonti delle Pieridi. Noto fra i traduttori Antonio Conti, (Venezia presso Pasquali 1739) che tradusse in sciolti, interpretando male alcuni passi del testo, e stemperando in parafrasi la nervosa sentimentalità di Catullo. Saverio Mattei la cui versione fu edita dall'abate Rubbi nel *Parnasso dei Traduttori* (Venezia, Antonio Zatta). L'arcade Parmindo Ibichense che pubblicò la sua versione nel *Corpus Latin. Poet.* Milano, 1749.

Il Pagnini (v. *Parnas. Trad.*), il Foscolo, massimo fra tutti, e recentemente il Rasi, (Ravenna F.[lli] David editori 1880) con poca energia e molta fedeltá.

Ma poichè è il Foscolo il colosso che si aderge sulla turba dei traduttori, noterò qui le differenze nella interpretazione del testo catulliano fra la mia versione metrica e la magnifica traduzione di quel grande poeta.

E principalmente :

Qua rex tempestate novo *auctus* hymenaeo
vastatum fines iverat Assyrios.

Il Foscolo traduce :

. . . Quando il re, pel novo imene
Beato più, partìa, gli Assiri campi
Devastando . . . . . .

Non v'ha dubbio che l'*auctus* tradotto *beato più* dia alla frase un grande e gentile valore psicologico, indicando quella serenità felice che viene da un recente e desiderato matrimonio all' animo amante dell'uomo. Ma a me pare che quell'*auctus* abbia un senso storico : infatti lo stesso Foscolo,

nei discorsi, nota come Berenice avesse portato in dote a Tolomeo Evergete il regno di Cirene, secondo i patti imposti da Filadelfo ad Aga, padre di Berenice.

Il testo ha:

Quom penitus moestas exedit cura medullas
ut tibi nunc toto pectore sollicitae
sensibus ereptis mens excidit!. . . .

E il Foscolo traduce:

Ahi! tutte si rodean l'egre midolla
Per l'amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente;

trasportando l' esclamazione in principio, e togliendo l'idea del tempo che è nel *quom:* nè parmi che il *moestas* sia riprodotto dall'*egre,* e manca il *tibi sollicitae* che è di gran valore per esprimere le grandi commozioni di Berenice.

Quis te mutavit tantus Deus?. . .

tradotto dal Foscolo:

Te sì gran Dio mutava?

quando in Catullo la Chioma domanda *quale* Dio

abbia potuto avvilire al pianto l' animo forte di Berenice.

Nè il *passa* del verso

La splendida di Thia progenie passa

riproduce il *supervehitur;* nè l'*ondeggiar dei vanni* il *nutantibus pennis.*

E, per non andare in lungo, il *festibus luminibus* non va tradotto *dì solenni,* poichè verisimilmente qui si allude, come scrivevami l' illustre professore G. Trezza, alla *festa delle lampade,* λυχνοκαία.

Altri confronti potrà fare chi legge ove ne avrà voglia; io ho notato solamente questi pochi tratti, perchè non si creda che abbia rifatto il lavoro altrui.

Mi resterebbe a dir qualcosa sul metro da me scelto per la versione. Ma oramai non c'è alcuno che non sappia come l'elemento ritmico, nascendo con la forma poetica, non può da quella scindersi senza disorganizzar la forma stessa: e che per conseguenza in una versione dovendo riprodurre una forma poetica in tutta la sua interezza, bisogna tener massimo conto del ritmo; e come è necessario che la frase tradotta abbia lo stesso

valore della frase del testo, così é ancor necessario che il ritmo abbia pari corrispondenza di valore.

Del resto se c'è chi ancora patisce per la nuova metrica (chiamiamola pur così) è padrone di non leggere: io non ho davvero che ci fare.

E questo è quanto.

Luigi Natoli

LA CHIOMA DI BERENICE

COMA BERENICES

Omnia qui magni dispexit lumina mundi
  qui stellarum ortus comperit, atque obitus ;

flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
  ut cedant certis sidera temporibus,

ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
  dulcis Amor gyro devocet aerio:

idem me ille Conon coelesti lumine vidit
  e Bereniceo vertice caesariem

fulgentem clare : quam multis illa Dearum,
  laevia protendens brachia, pollicita est;

qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
  vastatum fines iverat Assyrios;

LA CHIOMA DI BERENICE

Chi tutte de l'immenso mondo spiò le fiammelle,
e 'l sorgere scoverse e 'l tramontar de li astri;

de 'l rapido Sol come il flammeo candore s'oscuri,
e li astri cedano ne le stagioni usate;

come furtivo, Trivia sotto i Latmi sassi tenendo,
il dolce Amor devolve lei da l'aereo giro;

tal ne i celesti lumi me quel Conone scoverse
del Bereniceo vertice lunga chioma

chiaro-fulgente. La quale ella a molti de i Numi,
le braccia nitide protendente, promise

quando pe 'l nuovo Imene, più animoso e potente partiva
il re, le Assire per devastar contrade,

dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
quam de virgineis gesserat exuviis.

Estne novis nuptis odio Venus? atque parentum
frustrantur falsis gaudia lacrymulis,

ubertim thalami, quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, jüerint.

Id mea me multis docuit regina querelis,
invisente novo proelia torva viro.

Et tu non orbum luxti deserta cubile
sed fratris cari flebile discidium?

Quom penitus moestas exedit cura medullas
ut tibi nunc toto pectore sollicitae

sensibus ereptis mens excidit! Atque ego certe
cognoram a parva virgine magnanimam,

anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
conjugium, quod non fortior ausit aliis?

Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es!
Juppiter, ut tristi lumina saepe manu!

Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
non longe a caro corpore abesse volunt?

At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Divis,
non sine taurino sanguine pollicita es,

si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo
captam Asiam Aegypti finibus addiderat.

de la notturna rissa riportante li dolci vestigi
la qual sostenne pe le virginee spoglie.

È forse in odio Venus a le spose novelle? o con falso
lacrimucchiar la gioia frodano de i parenti,

che profondon copioso su le soglie de 'l talamo? I divi
così me giovino, veri dolor non gemono.

Questo la mia Regina co le molte querele insegnommi,
rivolto a torve pugne 'l novello sposo.

E allor diserta tu 'l vedovo letto piangesti
e de 'l fratello caro la flebil dipartita.

Quando 'l dolor ti morse pe l'amore le meste midolla,
come a te allora ne 'l petto sollecito

cedette 'l cuore a i sensi fuggevoli! E tu ch'io per certo
seppi magnanima da pargola vergine;

forse l'egregia impresa obliasti che 'l regio ti valse
coniugio, e tale che non l'osò 'l più forte?

Ma che meste parole, partendo lo sposo, dicevi,
Giove! e con triste mano spesso tergevi gli occhi?

Qual tanto Dio te mutava? ed a lungo li amanti
perchè da 'l caro corpo non voglion distaccarsi?

Ed, oh! quali a li Dei pe 'l dolce marito ivi accolti
non senza taurino sangue facesti voti,

se 'l suo riedire tutelassero? e in tempo non lungo
avvinta l'Asia aggiunse a li confini Egizi.

Queis ego pro factis coelesti reddita coetu
pristina vota novo munere dissolŭo.

Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
invita, adjuro, teque tuumque caput.

Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?

Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
progenies Thiae clara supervehitur:

quum Medi properare novum mare; quomque juventus
per medium classi barbara navit Athon:

Quid facient crines, quom ferro talia cedant?
Juppiter, ut χαλύβων omne genus pereat!

Et qui principio sub terra quaerere venas
institit, ac ferri frangere duritiem.

Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
lugebant, quom se Memnonis Aethiopis

unigena, impellens nutantibus aera pennis,
obtulit Arsinoës Cloridos ales equus.

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
et Veneris casto conlocat in gremio.

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
grata Canopiis incola litoribus,

ludit ubi: vario ne solum lumine coeli
ex Ariadneis aurea temporibus

Ed io per questo, donata a 'l celeste convento
 i primi voti con novo uficio sciolgo.

A forza, o mia regina, da 'l vertice tuo mi partiva,
 a forza e 'l giuro, pe 'l capo tuo lo giuro,

e degne pene soffra ch'invano giurando prometta.
 Ma chi presume se pareggiare a 'l ferro?

Crollò quel monte ancora, che, altissimo sovra le piagge
 di Thia la chiara progenie sorpassa;

Quando tentar i Medi nuovo mare, e le navi condusse
 per mezzo l'Athos gioventù barbarica.

Se tanto a 'l ferro cede, che faranno i capelli? per Giove!
 che tutto pera dei Kalibi il genere,

e quei che primo sotterra a frugare le vene
 instette e a frangere de 'l ferro la durezza.

Il fato mio le chiome sorelle poc'anzi divelte
 lugeano, quando da 'l Memnone Ethiope

fendendo l'aer co l'ali reminganti, se offerse il gemello
 alivolo corsiero de 'l Cloridos Arsinoes.

Ed egli me togliendo pe l'ombre eteree s'invola
 e sovra 'l casto grembo m'adagia a Venus.

Grata abitatrice de i liti Canopei ove scherza,
 ella Zefirites Ministro suo mandava,

perchè ne lo splendore vario de 'l cielo non fosse
 sola confissa de l'Arianee tempia

fixa corona foret ; sed nos quoque fulgeremus
devotae flavi verticis exuviae.

Uvidulam a fletu, cedentem ad templa Deûm, me
sidus in antiquis Diva novum posuit.

Virginis et saevi contingens namque Leonis
lumina, Callisto justa Lycaonida,

vertor in occasum tardum dux ante Booten
qui vix sero alto mergitur Oceano.

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
luce autem canae Tethyi restituor:

(pace tua fari hic liceat, Rhamnusia Virgo,
namque ego non ullo vera timore tegam;

non si me infestis discerpant sidera dictis,
condita quin veri pectoris evolüam)

non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
abfore me a dominae vertice discrucior.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers,
unguentis, myrrhae millia multa bibi.

Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,
non prius unanimis corpora conjugibus

tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,
quam jucunda mihi munera libet onyx,

vester onyx; casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,

l'aurea corona: ma fulgeremo noi pure
de 'l flavo vertice consecrate spoglie.

Rugiadosa di pianto, me, cedente a li templi divini,
astro novello pose la Dea fra li astri antichi;

poi che toccando de la Vergine i raggi e de 'l fiero
Leon, da presso Callisto Lycaonide,

verso l'occaso io piego duce de 'l tardo Boote
che a sera a pena ne l'alto Ocean si immerge.

Ma ben che a notte de li Dei li vestigi me premano
ed a la bianca Tethy la luce indi ritorni;

— con pace tua che 'l dica sia lecito, o Vergin Ramnusia,
poi che non io ricopro per tema alcuna il vero,

nè, se a li detti infesti mi svellano il cuore le stelle,
de 'l sen verace non svelo ogni secreto —

di tanto io non mi allieto, che d'essere sempre lontana
da 'l vertice lontana de la mia donna piango.

Quando fui vergin seco, di tutti li unguenti inesperte
molto di mirra tesoro mi bevea.

Or voi che ne 'l bramato giorno teda nuziale congiunge
non a li unanimi sposi lasciate il corpo,

né da la scinta veste le nudate mammelle cedete,
se l'onice non libi per me giocondi doni,

l'onice vostro, che i diritti bramate de 'l casto
letto. Ma di colei che a l'adulterio impuro

illius, ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;
namque ego ab indignis praemia nulla peto.

Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras,
semper amor sedes incolat assiduus.

Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
placabis festis luminibus Venerem,

unguinis expertem non siveris esse: tuam me
sed potius largis effice muneribus.

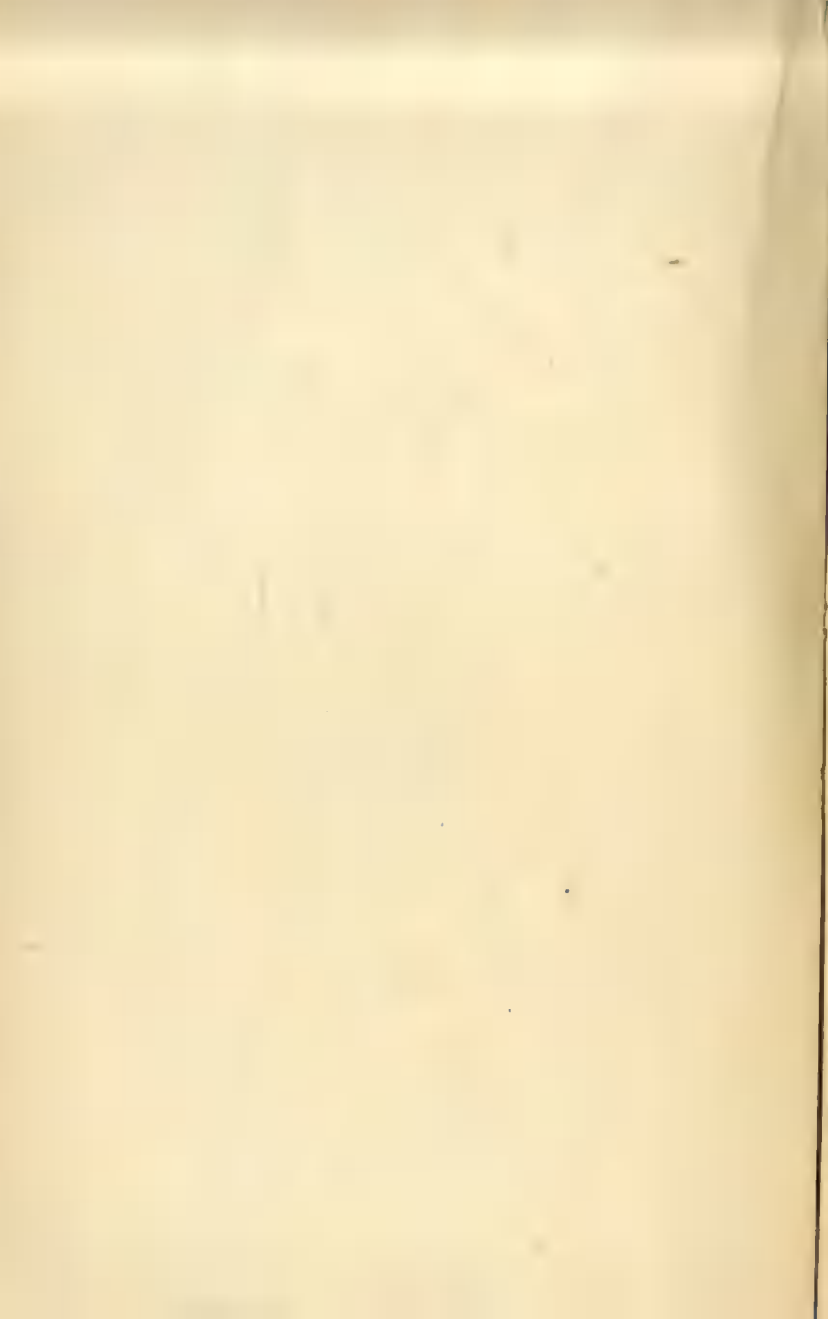
Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

se porse, ah! beva i doni l'inrita polve malvaggi
ch' io da le indegne premio non cerco alcuno.

E vostra, o spose, sempre sia la concordia, sia sempre
ospite assiduo di vostre sedi Amore.

Tu poi, regina, quando ne le feste lucenti le stelle
fisando, Venere divina placherai,

non lascerai che sola io bramosa d'unguenti rimanga,
ma teco adducimi con doni assai più larghi.

Gli astri perché terranmi? Oh, che chioma regale io ritorni,
ed Orione splenda prossime ad Idrocoo.

NOTA

—

Tolomeo Evergete, partendo per la Siria, lasciò Berenice, sua sposa recente e amorosa di lui, la quale offrì agli dei la sua ricca chioma, se il marito ritornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, ma la notte appresso fu trafugata.

Conone, astronomo, forse indettato dai sacerdoti, asserì averla veduta fra gli astri, e Callimaco, poeta cortigiano, accreditò col suo poemetto quella affermazione, imaginando che Venere Zefiritide durante la notte avesse inviato Zefiro a involar la chioma.

Dell'originale greco di questo poemetto, non rimangono che pochi frammenti, e noi lo conosciamo per la bella traduzione di Valerio Catullo.

Con arte scaltra si finge che parli la chioma, e narrando le sue avventure e di suo nuovo stato, rinnovelli in Berenice

gli affettuosi ricordi del suo matrimonio, i dolori per la partenza del marito, lo struggimento della donna virile, che oblia l'impresa per cui ottiene il trono: [1]) *e interrompe questi ricordi con la narrazione dei sacrificii, e poi sollevasi in un certo sentimento eroico, per ritornare al patetico, lamentando di essere stata recisa dal capo regale; e mentre esorta le spose alla concordia e alla castità, istituendo un nuovo culto alla castità matrimoniale, scoppia in un ultimo sentimento di dolore desideroso, chiedendo perchè mai non debba ritornare a quel capo, dove è assai più felice, che fra gli astri del cielo.*

Tutta questa successione di affetti opportunamente e sapientemente spezzati, e variati con arte, costituisce il valore lirico di questo poemetto, che dal Poliziano sino a noi è stato reputato mirabile ed elegantissimo.

Qualcuno vorrebbe qui delle note rischiarative, ma dopo quelle innumeri e sottili nella loro ironia del Foscolo, mi par davvero opera vana tentar nuove illustrazioni. Dirò solo che l'impresa egregia *a cui si allude, è la sollevazione militare guidata da Berenice contro Demetrio, drudo della madre di lei; per l'uccisione del quale, Berenice potè impalmare Evergete e recargli in dote il regno di Cirene. Che il* monte che crolla *per la forza del ferro, è l'Athos, attraverso il quale Serse volle aprirsi un varco per guerreggiare la Grecia. Che la corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla dea*

---

[1]) Anne bonum oblita es facinus, quod regium adepta es coniugium ?.... v. 28.

alla tradita Arianna, assunta questa in cielo con Bacco, divenne asterismo (Ovid. Fast. III. 513 e segg.)

Che nei versi:

> Poi che toccando de la Vergine i raggi e de 'l fiero
> Leon, da presso Callisto Lycaonide, ecc.

si descrive il luogo ove fu assunta, novello astro, la Chioma di Berenice. E basta, per non vestir la giornea dell'erudito.